

Capitolo 1

Alicia venne svegliata dal silenzio. Di solito a farla sobbalzare a intervalli irregolari erano le urla, ma stavolta era diverso. Quella notte non si sentiva un rumore.

– Noel? – sussurrò mentre con la mano cercava la testolina del figlio che teneva stretto al petto. Era poco prima dell'una, quindi a Lupang Pangako, «il Capolinea» come gli abitanti chiamavano lo slum piú grande di Quezon City, nell'area metropolitana di Manila, probabilmente mancava la corrente. Ma anche se avesse potuto accendere la luce, Alicia non lo avrebbe fatto.

Jay per fortuna dormiva. Aveva sette anni, e non voleva svegliarlo; altrimenti si sarebbe di nuovo ricordato che il giorno prima non aveva mangiato nulla.

«Subito, tesoro, – aveva risposto lei a tarda sera alle sue domande impazienti, continuando a girare l'acqua che bolliva sul fuoco. – Hai avuto una giornata faticosa a Payatas. Dormi, appena è pronta la minestra ti sveglio». Lui aveva annuito, con l'espressione seria di suo padre Christopher; aveva gli occhi arrossati a furia di sfregarli, ma contro gli effluvi della piú grande discarica delle Filippine non c'era niente da fare. Ci lavoravano diecimila *scavengers*, «mangiamorti» come si autodefinivano, la metà dei quali bambini come Jay, sempre pronti a urlare «Cento!», il loro grido di battaglia, non appena dalla metropoli con i suoi dodici milioni di abitanti arrivava un nuovo camion della spazza-

tura. «Cento» erano cento pesos, il prezzo al chilo del filo di rame. Con il metallo si guadagnava molto di piú che con la plastica, ragion per cui Jay passava dieci ore al giorno a bruciare pneumatici e cavi elettrici per separare la preziosa materia prima dalla poco redditizia gomma.

Per fortuna era un ragazzino ubbidiente e il giorno prima si era messo a dormire nel suo cantuccio, sul sacco di juta pieno di sabbia, e non aveva controllato cosa c'era nella pentola. In caso contrario Alicia avrebbe dovuto spiegarli perché faceva bollire solo acqua e ghiaia.

Mio figlio ha fame e io cucino dei sassi.

Si stupiva di avere ancora la forza per piangere. Per allattare evidentemente non ne aveva piú.

– Noel?

Cercò inutilmente di infilare il mignolo fra le labbra del neonato. Aveva sei giorni, adesso, e all'inizio aveva succhiato con ardore qualsiasi cosa venisse a contatto con la sua bocca. Oggi non stringeva nemmeno piú il pugno.

Da quando, due anni prima, aveva per la prima volta messo piede in quel mondo di ombre, non riusciva a sbarazzarsi della sensazione di vivere in un alveare rovesciato. A Lupang Pangako le decine di migliaia di anime stipate ai margini della discarica si fondevano in un organismo vivente. Un serpente di lamiera ondulata si snodava e cresceva, nutrito da un ininterrotto approvvigionamento di relitti umani, immerso nel fetore corrosivo e acidulo di rifiuti ed escrementi.

Di tanto in tanto il serpente cambiava pelle, uragani e piogge abbattevano intere zone e se le portavano via con tutto il loro misero contenuto come fossero sacchetti di plastica. In molti avevano provato a uccidere il serpente. Soccorritori prezzolati appiccavano il fuoco, ruspe travolgevano – inavvertitamente – intere famiglie. Ma succe-

deva anche che fosse il serpente stesso a provvedere, immergendo i propri piccoli nel fiume verde-bruno, in cui, a causa degli scarichi industriali, da molto tempo ormai i pesci avevano smesso di nuotare.

Ma Alicia sapeva che sarebbe potuta stare peggio. La sua capanna nel cuore dello slum era spaziosa, ben quattro metri quadri per sei persone soltanto, e le pareti erano di solido cartone, non un semplice telone come quelle della casa accanto. Da sei mesi, da quando era morto suo marito Christopher e i suoi due fratelli potevano passare la notte in un cantiere in città, c'era abbastanza spazio, e Jay non doveva dormire seduto come invece faceva lei. Appoggiata al bugigattolo di compensato che serviva da gabinetto e con il piccolo stretto al petto, aveva provato a chiudere gli occhi e per qualche ora era davvero riuscita a immergersi nel sogno di quella vita migliore che vedeva in televisione. Avrebbe potuto sdraiarsi anche lei, di posto ce n'era, ma aveva paura dei topi. Solo una settimana prima avevano morso un piede alla neonata della sua migliore amica. E la febbre l'aveva uccisa: una bambina di due mesi e mezzo.

E Dio si porterà via anche te, Noel? È questo il suo piano?

Per il momento il piccolo era ancora vivo, constatò sollevata. Per il momento ne sentiva ancora il respiro rauco, incerto come quello di un vecchio. A ogni respiro sentiva la pancia dura e tesa di Noel spingere contro la sua mano. E nella fioca luce della luna che penetrava da un buco nel tetto di lamiera, vedeva i suoi grandi occhi. Neri e splendidi come la superficie di un pianoforte.

Silvania, la suora cattolica che di tanto in tanto veniva a dare un'occhiata, pensava che fosse la povertà ad avere trasformato il suo volto di ventiduenne in quello di un'anziana. Ma si sbagliava. Era la vergogna.

Alicia si vergognava di cucinare sassi perché i duecento pesos che Jay aveva racimolato ammazzandosi di lavoro erano appena appena sufficienti per il señor Ramos, un commerciante di Makati che, dopo avere installato una pompa nella baraccopoli, vendeva l'acqua con un bel sovrapprezzo; il prezzo era superiore a quello pagato dai ricchi che, a pochi chilometri di distanza, se la spassavano nelle piscine delle loro ville con l'aria condizionata e con alte recinzioni munite di filo spinato a proteggerle.

Alicia si vergognava di dovere spedire suo figlio alla discarica ogni mattina per farlo frugare nella spazzatura, a piedi nudi, vestito solo con un paio di mutande sporche, circondato dalle mosche e felice quando riusciva a trovare un vasetto di yogurt mezzo pieno perché poteva ripulirlo seduta stante.

E si vergognava di non essere una vera donna. Di non avere più latte e di avere i seni ormai esausti, aridi come il misero campo di suo padre su, nelle regioni nordorientali del Paese.

– Gli serve un dottore.

La voce di suo figlio la svegliò dal letargo in cui scivolava quando almanaccava troppo.

– Sei sveglio, Jay? – disse sottovoce.

Nell'oscurità, il ragazzo si mise a sedere. – Ti ho sentito piangere, mamma.

– Mi spiace.

– Non preoccuparti per me. Cerca di portare via di qui mio fratello.

Ad appena sette anni, Jay aveva già il tono deciso di suo padre. Che gli aveva tramandato molte cose: gli occhi tristi, lo sguardo serio, le grosse mani, il senso per i numeri (Jay amava la matematica ed era bravissimo a fare i calcoli a mente) e il destino di essere povero, naturalmente.

– Un medico non possiamo permettercelo, – rispose Alicia stanca. Jay si stiracchiò, poi si alzò. – Ne conosco uno che visita gratis.

– La vita non ti dà niente gratis.

– Fa il medico e viene alla discarica a visitarli.

A visitarli.

Alicia si accese una sigaretta chiedendosi se nella voce di Jay avesse sentito del dispiacere. Desiderava fare parte di quel gruppo? Fare parte di quei trecento bambini circa che non vivevano come loro ai margini ma nella discarica? Sognavano di fare gli atleti, i piloti oppure – come Jay – i professori di matematica, e dopo il lavoro parlavano dei loro progetti, sniffando Rugby. Sentiva più bisogno di quella comunità dipendente dalla colla che di sua madre?

La grande paura di Alicia era che un giorno suo figlio non tornasse più a casa e si sistemasse direttamente nella discarica.

– Heinz è a posto.

– Che nome è?

– Tedesco. Ci tratta bene.

– Mhm.

Da molto tempo ormai Alicia aveva perso la fiducia nella bontà umana: non solo da quando Christopher era stato ucciso durante un controllo della polizia e l'agente le aveva consegnato i suoi oggetti personali solo a condizione che scopasse con lui.

– Alicia! Jay!

La candela si spense quando il telo di plastica che svolgeva la funzione di porta all'improvviso si aprì. Alicia non riusciva a vedere la faccia dell'uomo che le puntava la torcia negli occhi, ma dalla voce rauca riconobbe suo cugino.

– Marlon? Che ci fai qui?

– Muovetevi, – ansimò il giovane filippino. – Forza. Dobbiamo andarcene.

Marlon non lavorava nelle montagne di rifiuti. Faceva il corriere, era il piú veloce fra tutti i giovani che consegnavano droga e altri prodotti per Edwin, il boss di quella parte dello slum.

– Perché? Cosa succede? – Istantivamente Alicia strinse il suo piccolo ancora di piú al petto.

– Non li senti? – Marlon puntò la torcia verso il soffitto.

– Be', sí, e allora?

Si stavano avvicinando degli elicotteri. Niente di strano. I fasci di luce dei loro riflettori frugavano ogni notte i tetti degli slum. Il loro rimbombare faceva parte del pulsare notturno del serpente.

– Stanno bloccando tutto.

– *Cosa?* – chiesero Alicia e Jay all'unisono.

– Le strade. In questo momento.

– Ma di che stai parlando?

– Stanno chiudendo tutti gli accessi e bloccando i ponti. Isolano tutta la discarica. Fra mezz'ora da qui non esce piú nessuno, – insisté Marlon. Per uno che sotto il labbro aveva tatuate tre righe – una per ogni omicidio su commissione eseguito – la preoccupazione che si avvertiva in lui era insolita.

– Cos'è meglio fare? – chiese Jay, che ammirava il sedicenne e ne imitava i gesti, l'andatura e adesso anche l'inflexione della voce controllata a fatica.

– Lasciate qui tutto. Non abbiamo tempo da perdere.

– No, fermati –. Alicia afferrò Jay per il polso, impedendogli di andarsene. – Non andiamo da nessuna parte se prima non ci dice cosa sta succedendo.

Marlon fece un lungo respiro, passandosi esausto la mano sul cranio rasato.

– Non so nulla di preciso, ma sta arrivando l'esercito. Mandato dall'autorità sanitaria.

– L'esercito? E per fare cosa?

– Per quella nuova malattia, dicono. L'hai sentito alla radio, no? Temono che l'epidemia sia partita da qui.

Alicia annuí. Alla fontana aveva sentito qualcosa. *Se riusciamo a bere quest'acqua salmastra, sopravviveremo anche alla febbre filippina*, aveva pensato senza dare troppa importanza alle chiacchiere. Droghe, violenza, malattie, fame. Erano milioni le occasioni per crepare in quel posto, perché aggiungerne un'altra?

– Vogliono metterci in quarantena? – chiese Alicia.

– Tutta la zona?

– No, – rispose Marlon scuotendo la testa.

Il rimbombo degli elicotteri sopra di loro diventava piú intenso.

– Credo che vogliano ucciderci.